



## INDICE

Introduzione <i>di Stefano Costalli e Francesco N. Moro</i>	7
Ringraziamenti	13
PARTE PRIMA	
Il dibattito teorico	
ANTONIO CERELLA	
Forme della violenza nel sistema internazionale contemporaneo	17
STEFANO COSTALLI	
Studiare le guerre civili oggi: teorie concorrenti e complementari	45
PARTE SECONDA	
I casi empirici	
MATTHIAS BASEDAU - TIM WEGENAST	
Quando le risorse generano violenza.	
Lo studio dei contesti per analizzare	
il nesso risorse-violenza nell'Africa sub-Sahariana	75
STEFANO COSTALLI - FRANCESCO N. MORO	
La violenza in un conflitto 'etnico':	
la guerra in Bosnia-Erzegovina, 1992-1995	105
COSTANTINO PISCHEDDA	
L'uso della violenza indiscriminata come controguerriglia:	
la seconda guerra civile sudanese	129
ANDREA RUGGERI	
Diffusione e dinamiche della violenza collettiva:	
il caso del Libano	155
FRANCESCO MARONE	
Attacchi suicidi e competizione interna: Palestina, 1993-2005	181
Gli Autori	209

COSTANTINO PISCHEDDA

## L'uso della violenza indiscriminata come controguerriglia: la seconda guerra civile sudanese

### 1. *Introduzione*

Questo capitolo presenta uno studio di caso della seconda guerra civile sudanese, combattuta tra il Nord (il governo centrale) e il Sud (i ribelli) del paese tra il 1983 e il 2005, con l'obiettivo di valutare l'impatto sull'esito della guerra della violenza indiscriminata usata dallo stato nel corso della sua campagna di controguerriglia. Dopo vent'anni di violenze brutali, che hanno causato due milioni di morti e oltre quattro milioni di profughi, nel 2005 il governo sudanese e i ribelli raggiunsero un accordo di pace, che distribuiva il potere politico e le risorse petrolifere del Sudan tra il Nord e il Sud. La domanda che anima questo capitolo è se (e come) la campagna di violenza indiscriminata lanciata dal governo sudanese abbia contribuito alla sua inabilità di sconfiggere in maniera decisiva i ribelli o se invece il governo abbia deciso di cercare una soluzione negoziata per altre ragioni, nonostante l'efficacia del suo approccio militare.

L'esplorazione dell'impatto della violenza indiscriminata in controguerriglia sugli esiti delle guerre civili è rilevante per i dibatti accademici sulle dinamiche delle guerre civili e sulle strategie di controguerriglia e in aggiunta ha importanti implicazioni di *policy*. La letteratura accademica ha da tempo sottolineato gli effetti 'controproduttivi' della violenza indiscriminata dello stato contro civili in guerra, in particolare la sua tendenza a facilitare la mobilitizzazione della popolazione da parte dei ribelli. La violenza 'mirata' è generalmente vista come più efficace ma anche più difficile da eseguire, dato il dettagliato livello di intelligence richiesto. La letteratura riconosce casi in cui alcuni paesi sono stati in grado di sopprimere ribellioni ricorrendo sistematicamente a violenza indiscriminata contro civili (per esempio, la guerra britannica contro i boeri, la campagna statunitense contro gli insorti filippini alla fine del XIX secolo e la repressione delle ribellioni curde da parte di Saddam Hussein); tuttavia, forti disaccordi rimangono sulle condizioni che rendono la violenza indiscriminata efficace. Alcuni autori suggeriscono che la violenza indiscriminata è efficace solo in guerre etniche, altri che una

grande asimmetria di potere tra il governo e i ribelli è il fattore chiave, mentre altri ancora sostengono che l'isolamento della ribellione da fonti esterne di supporto materiale è una condizione essenziale<sup>1</sup>.

Il contributo del presente capitolo a questo dibattito consiste nell'esplorare le condizioni e i meccanismi attraverso i quali la violenza indiscriminata ha influito sull'esito della guerra in Sudan. Per definizione, un solo studio di caso non può fornire evidenza di tendenze generali valide in altri contesti. In particolare, la mia scelta di un caso di guerra etnica non mi permette di valutare direttamente se la violenza indiscriminata produce effetti simili in guerre di natura ideologica. Nonostante questo limite, il mio approccio è utile per due ragioni. Primo, un dettagliato studio di un singolo caso rappresenta un passo verso l'accumulazione della conoscenza necessaria per condurre studi comparati o analisi statistiche. Secondo, dopo aver identificato i meccanismi causali del caso sotto esame, è possibile chiedersi quanto le condizioni sotto le quali questi meccanismi operano siano comuni e dunque presentare una valutazione preliminare della generalizzabilità delle relazioni causali osservate.

La questione dell'efficacia della violenza indiscriminata in controguerriglia potrebbe apparire irrilevante dal punto di vista politico, poiché, anche se esistessero prove inconfutabili che quest'approccio militare è efficace, l'obiezione morale contro questa pratica rimarrebbe schiacciante. La mia risposta a quest'argomento è che nel dibattito di *policy* (almeno negli Stati Uniti) esistono voci rispettate, per quanto non maggioritarie, che sostengono la necessità di un approccio coercitivo alla controguerriglia, focalizzato sull'obiettivo di terrorizzare i sostenitori dei ribelli con violente rappresaglie, invece che su quello di conquistare il supporto della popolazione, approccio che in passato ha spesso causato violenza di massa contro civili<sup>2</sup>. Certamente quest'osservazione non implica un rifiuto dell'argomento morale; tuttavia, non è impossibile concepire scenari in cui l'esito di un dibattito di *policy* non sia determinato principalmente da considerazioni morali (se lo fosse, la violenza indiscriminata contro civili sarebbe un fenomeno di gran lunga meno frequente) e quindi la questione dell'efficacia rimane importante.

<sup>1</sup> C. KAUFMANN, *Intervention in Ethnic and Ideological Civil Wars*, «Security Studies», 6 (1996), 1, pp. 62-100; S. KALYVAS, *The Logic of Violence in Civil War*, Cambridge University Press, New York 2006; A. DOWNES, *Draining the Sea by Filling the Graves: Investigating the Effectiveness of Indiscriminate Violence as a Counterinsurgency Strategy*, «Civil Wars», 9 (2007), 4, pp. 420-444.

<sup>2</sup> Per alcuni esempi di queste posizioni, vedi C. KAHL, *COIN of the Realm: Is There a Future for Counterinsurgency?*, «Foreign Affairs», 86 (2007), 6.

In aggiunta, una più accurata comprensione dell'efficacia della violenza contro civili in controguerriglia può fornire chiavi di lettura delle strategie che i belligeranti tendono a usare in guerre civili, le quali possono risultare utili nel definire appropriate strategie di intervento umanitario da parte della comunità internazionale. Quest'ultimo potenziale beneficio derivante dallo studio degli effetti della violenza indiscriminata è particolarmente importante nel caso del Sudan, dove il rischio di una ripresa della guerra non è trascurabile.

Il resto di questo capitolo ha la seguente struttura: la prossima sezione riassume i principali dibattiti nella letteratura sulla violenza indiscriminata contro civili in controguerriglia. La terza sezione presenta la storia della seconda guerra civile sudanese. La quarta sezione analizza la logica strategica dell'approccio alla controguerriglia del governo sudanese. La quinta sezione affronta direttamente il tema dell'efficacia, cercando di vedere se gli sviluppi sul campo di battaglia che emergono dalla storia del conflitto sono compatibili con gli argomenti teorici sui modi in cui la violenza indiscriminata può avere un effetto sugli esiti della guerra. Nella conclusione vengono presentati i principali risultati dell'analisi e viene esplorata la loro generalizzabilità ad altri casi.

## 2. *La letteratura sulla violenza contro non-combattenti in guerre civili*

Negli ultimi anni vi è stato un rapido aumento degli studi sulla violenza contro non-combattenti in guerre civili. Il consenso che sembra emergere è che, contrariamente alla credenza popolare, questo fenomeno non è semplicemente il prodotto di odio razziale/etnico, frustrazione e mancanza di disciplina militare (per quanto questi fattori siano spesso presenti); è invece più utile studiare la violenza contro civili in termini di logica strategico-militare. Per esempio, Benjamin Valentino e i suoi coautori mostrano che il fattore che statisticamente meglio predice l'occorrenza di violenza statale di massa in guerre nella seconda metà del XX secolo è il ricorso alla strategia della guerriglia da parte di uno dei belligeranti; in aggiunta, tra i casi di guerre di guerriglia, la serietà della minaccia posta dagli insorti contro il governo e il grado di supporto fornito dalla popolazione civile ai guerriglieri sono correlati positivamente con la probabilità del verificarsi di un episodio di *mass killing*<sup>3</sup>. Gli autori

<sup>3</sup> B. VALENTINO - P. HUTH - D. BALCH-LINDSAY, *'Draining the Sea': Mass Killing and Guerrilla Warfare*, «International Organization», 58, 2004, pp. 375-407. Gli autori operazionalizzano il *mass killing* come l'uccisione intenzionale di almeno 50.000 civili in un periodo di non più di cinque anni.

concludono che la violenza indiscriminata contro civili è una risposta militare calcolata alle difficili sfide della guerra di guerriglia. Analogamente, Stathis Kalyvas sostiene che la violenza indiscriminata contro non-combattenti durante guerre civili spesso non è un atto gratuito o esclusivamente vendicativo, ma piuttosto un tentativo di dissuadere civili dal collaborare col nemico in situazioni in cui violenza più mirata non è possibile per mancanza di accurate informazioni sul comportamento dei singoli individui<sup>4</sup>.

Sebbene l'interpretazione della violenza contro civili come semplicemente il prodotto di forze irrazionali sia ormai poco accreditata tra accademici ed esperti di controguerriglia, rimane un sostanziale disaccordo sulla sua efficacia. Molti analisti sostengono che colpire civili in maniera indiscriminata è controproducente, perché genera risentimento contro il governo tra la popolazione civile e corrispondentemente aumenta il supporto per i ribelli; invece, il ruolo chiave nello sconfiggere i guerriglieri consiste nell'abilità dello stato di tenere la popolazione sotto controllo con continue attività di polizia condotte con un gran numero di forze di sicurezza, così da impedire ai ribelli l'accesso ai civili, di cui hanno bisogno per continuare la lotta. Secondo questi analisti, una volta liberata dalla minaccia di ritorsioni da parte dei ribelli, la popolazione civile diventa più disposta a fornire allo stato informazioni sui guerriglieri, che quindi diventano facile bersaglio per lo stato. In aggiunta alle misure volte a garantire la sicurezza della popolazione, i fautori di questo approccio spesso sottolineano l'importanza di programmi di riforma politica, economica e sociale per l'ulteriore indebolimento della base di supporto dei ribelli<sup>5</sup>. Questo concetto di controguerriglia, spesso indicato come *hearts and minds* (perché volto alla conquista dei ‘cuori e delle menti’ della popolazione civile), è oggi predominante e influenza ampiamente il nuovo Manuale di Controguerriglia dell’Esercito Americano<sup>6</sup>.

Una visione radicalmente opposta riguardo alla violenza contro civili è rappresentata da quello che io qui chiamo l’‘approccio coercitivo’ alla contro-guerriglia, che è scettico circa la possibilità di ottenere il supporto della popolazione (i ‘cuori e le menti’) e allo stesso tempo sottolinea l’utilità della superiorità di fuoco dello stato per sopraffare i guerriglieri e costringere la popolazione a smettere di sostenerli<sup>7</sup>. Senza

<sup>4</sup> KALYVAS, *The Logic of Violence in Civil War*.

<sup>5</sup> Vedi, per esempio, A. KREPINEVICH, *The Army and Vietnam*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1986, pp. 10-16.

<sup>6</sup> US ARMY AND THE MARINE CORPS, *The U.S. Army/Marine Corps Counterinsurgency Field Manual*, University of Chicago Press, Chicago 2007.

<sup>7</sup> Vedi, per esempio, E. LUTTWAK, *Dead End: Counterinsurgency Warfare as Military Mal-*

sostenere che l'approccio *hearts and minds* è poco efficace, un recente studio di Alexander Downes sulla violenza contro non-combattenti in guerre civili esplora le condizioni sotto le quali l'approccio coercitivo può essere efficace. Downes suggerisce che *mass killing* può avere un impatto sull'esito di una campagna di contoguerriglia attraverso una combinazione di «coercizione per mezzo di negazione» (*coercion by denial*) e «coercizione punitiva» (*punishment*): violenza e distruzione indiscriminate, unite a spostamenti forzati della popolazione, possono effettivamente impedire ai ribelli l'accesso ai civili e quindi alle risorse di cui hanno necessità per continuare a combattere; allo stesso tempo, nell'imporre sofferenze enormi e crescenti alla popolazione, queste misure possono spingere i guerriglieri stessi ad arrendersi. Sulla base di un'analisi della guerra dell'impero britannico contro i boeri, Downes sostiene che queste strategie di *denial* e *punishment* hanno alta probabilità di produrre gli effetti desiderati se sono soddisfatte tre condizioni: la popolazione dalla quale gli insorti traggono supporto è relativamente piccola, il teatro delle operazioni militari è relativamente circoscritto e i ribelli non dispongono di basi protette oltre confine o di fonti di supporto esterne<sup>8</sup>.

La posizione di Kalyvas può essere considerata come intermedia tra l'approccio *hearts and minds* e quello coercitivo<sup>9</sup>. Secondo quest'autore, la collaborazione esclusiva della popolazione con lo stato è essenziale per sconfiggere la guerriglia. Il comportamento individuale, tuttavia, non è principalmente in funzione di preferenze, identità etniche o simpatie ideologiche. Il fattore determinante della collaborazione individuale con lo stato è invece il suo livello di controllo esclusivo di una certa area, perché per la maggior parte degli esseri umani l'obiettivo della sopravvivenza prevale su qualunque altra considerazione. Dato che spesso le truppe disponibili sono insufficienti per stabilire un controllo completo e permanente in un paese afflitto da una guerra civile, gli stati spesso utilizzano la violenza contro civili per scoraggiare la defezione in favore dei ribelli e indurre cooperazione con le autorità.

---

<sup>8</sup> PRACTICE, «Harper's Magazine», febbraio 2007; R. PETERS, *Progress and Peril: New Counterinsurgency Manual Cheats on the History Exam*, «Armed Forces Journal», febbraio 2007; M. VAN CREVELD, *On Counterinsurgency*, in K. von KNOP - H. NEISER - M. VAN CREVELD (eds.), *Countering Modern Terrorism: History, Current Issues and Future Threats*, Wby, W. Bertelsmann Verlag, Bielefeld 2004.

<sup>9</sup> DOWNES, *Draining the Sea by Filling the Graves*. Per una discussione dei vari meccanismi coercitivi, vedi R. PAPE, *Bombing to Win: Air Power and Coercion in War*, Cornell University Press, Ithaca 1996.

<sup>9</sup> KALYVAS, *The Logic of Violence in Civil War*.

Kalyvas distingue la violenza selettiva (conseguenza delle ‘colpe’ individuali) e la violenza indiscriminata (in cui la colpa per associazione sostituisce la colpa individuale). La violenza indiscriminata ha un’alta probabilità di essere controproducente: quando il rispetto dell’autorità dello stato non garantisce la protezione contro la sua violenza, la collaborazione coi ribelli può aumentare le probabilità di sopravvivenza individuali e soddisfare un naturale desiderio di vendetta<sup>10</sup>. La violenza discriminata, invece, può essere un efficace deterrente, ma la sua esecuzione richiede dettagliate informazioni sul comportamento degli individui.

Tuttavia, Kalyvas ammette che situazioni caratterizzate da un forte squilibrio di forze tra lo stato e i ribelli possono rappresentare eccezioni alla regola che la violenza indiscriminata non induce la popolazione civile a sottomettersi all’autorità dello stato: quando gli insorti sono così deboli che non possono proteggere la popolazione, la rabbia e la sete di vendetta provocate dalla violenza indiscriminata non si traducono in una reazione armata ma danno piuttosto luogo a un atteggiamento di sottomissione passiva allo stato. Quest’effetto coercitivo può essere accompagnato da un effetto di indebolimento diretto (‘attrito’ è il termine usato nella letteratura) delle forze ribelli, che può arrivare in casi estremi fino alla completa distruzione dell’organizzazione ribelle<sup>11</sup>.

Un altro approccio sostiene che la misura più importante in controguerriglia consiste nel tagliare le fonti esterne di supporto della guerriglia e impedire ai ribelli l’accesso a basi protette oltre confine. Una volta che il teatro delle operazioni è isolato, sia l’approccio *hearts and minds* sia quello coercitivo possono essere adottati<sup>12</sup>.

Le diverse prospettive appena presentate affermano, in maniera più o meno esplicita, che la controguerriglia segue logiche simili in guerre civili e in guerre ideologiche; tuttavia, quest’osservazione è oggetto di un acceso dibattito nella letteratura. In particolare, Chaim Kaufmann sostiene che i due tipi di guerra sono combattuti in maniera radicalmente diversa<sup>13</sup>.

Coerentemente con l’approccio *hearts and minds*, Kaufmann considera le guerre ideologiche come una competizione tra lo stato e i ribelli per il supporto della popolazione. Dato che lo stato non ha sufficienti infor-

<sup>10</sup> *Ibi*, p. 143.

<sup>11</sup> *Ibi*, p. 154.

<sup>12</sup> Vedi, in particolare, P. STANILAND, *Defeating Transnational Insurgencies: The Best Offense Is a Good Fence*, «The Washington Quarterly», 29 (2005), 1, pp. 21-40. Vedi anche J. LYALL - I. WILSON, *Rage Against the Machine: Explaining Outcomes in Counterinsurgency Wars*, «International Organization», 63, 2009, pp. 67-106; J. RECORD, *Beating Goliath: Why Insurgencies Win*, Potomac Books, Washington DC 2007.

<sup>13</sup> KAUFMANN, *Intervention in Ethnic and Ideological Civil Wars*.

mazioni sull'identità e la specifica posizione degli insorti, non c'è nessuna speranza che possa vincere la guerra via 'attrito', cioè uccidendo tutti i ribelli o un numero sufficientemente alto; un tentativo di attrito ha invece un alto rischio di effetti indesiderati, in particolare un aumento dell'impopolarità dello stato e corrispondentemente del supporto per i ribelli. Diversamente, le guerre civili di natura etnica sono una competizione per il controllo territoriale, piuttosto che per il supporto popolare. Durante episodi di violenza su larga scala, le identità etniche tendono a diventare estremamente rigide e difficili da cambiare, così che lo stato e i ribelli non competono per lo stesso 'bacino' di potenziali reclute. Questo tipo di guerra, dunque, riduce i benefici associati a programmi di riforma economica e politica; in questi casi, la chiave del successo della controguerriglia è rappresentata dal controllo del territorio disputato, poiché i ribelli e lo stato possono reclutare solo tra la popolazione della corrispondente etnia in territori sotto il loro controllo. Di conseguenza, la popolazione nemica viene espulsa da un'area che lo stato conquista, o messa in quelli che sono, di fatto, campi di concentramento (dove può essere facilmente tenuta sotto controllo), o sterminata. L'approccio di attrito ha potenzialità di successo, perché non c'è rischio di rendere ostili i gruppi che già supportano il governo: la popolazione nemica non è disposta a supportare lo stato a prescindere dalle sue azioni, mentre l'uccisione accidentale di membri dei gruppi etnici filo-governativi non causa defezione verso i ribelli.

Questo studio degli effetti della violenza indiscriminata contro civili in Sudan è rilevante rispetto a questi dibattiti per due aspetti. Primo, nell'individuare le condizioni sotto le quali il *mass killing* può essere efficace, questo capitolo contribuisce alla discussione tra fautori dell'approccio *hearts and minds* e i sostenitori di strategie di controguerriglia più aggressive. Secondo, nel cercare di valutare se gli effetti del *mass killing* sulle risorse a disposizione dei ribelli e sulla volontà della popolazione di combattere vanno in direzioni opposte (cioè se da un lato il *mass killing* causa l'attrito delle risorse militari degli insorti e dall'altro radicalizza la base di supporto dei ribelli), questo studio contribuisce ai dibattiti sui meccanismi causali attraverso i quali la violenza contro civili opera e sulle dinamiche delle guerre civili etniche sono sistematicamente diverse da quelle delle guerre ideologiche.

### *3. La storia della seconda guerra civile sudanese*

La seconda guerra civile sudanese iniziò nel 1983, quando l'allora presidente Nimeiri abbandonò gli accordi di Addis Abeba (1972), che avevano posto fine alla precedente guerra civile, durata nove anni (1963-

1972), tra il Nord arabo e musulmano e il Sud cristiano e animista<sup>14</sup>. Le unità delle forze armate sudanesi del Sud risposero lanciando una campagna di guerriglia.

All'inizio del 1983 le forze militari del Sud stanziate nella località di Bor si rifiutarono di obbedire all'ordine di Khartoum di riposizionarsi nel Nord del paese, ordine che violava l'accordo di pace. Una serie di unità del Sud disertò seguendo l'esempio di Bor e si trasferì in Etiopia per riorganizzarsi militarmente. Queste diserzioni erano anche conseguenza della revoca dell'autonomia regionale e dell'imposizione della legge islamica nel Sud da parte del governo centrale. I disertori, insieme a fazioni ribelli del precedente conflitto che non avevano abbandonato le loro armi dopo l'accordo di pace, crearono una nuova organizzazione guerrigliera, il Sudan People Liberation Movement/Army (da qui in avanti, per semplicità, SPLA). L'SPLA, comandato da John Garang, un ex ufficiale dell'esercito, espresse i suoi obiettivi in termini di trasformazione del Sudan in uno stato laico e democratico, piuttosto che di secessione del Sud<sup>15</sup>.

### 3.1. Le fasi iniziali della guerra (1983-1986)

I primi scontri tra l'SPLA e le forze governative si verificarono alla fine del 1983, principalmente lungo il confine con l'Etiopia. In questa fase iniziale i ribelli adottarono principalmente attacchi cosiddetti *hit-and-run*, con l'obiettivo di infliggere alle forze dello stato perdite umane e ottenere il loro equipaggiamento e armi, senza tentare di controllare un territorio specifico. L'SPLA focalizzava le sue attività di reclutamento principalmente sulle popolazioni Dinka e Nuer (entrambe nilotiche) delle regioni dello Bahr al-Ghazal e dell'Alto Nilo. Nel gennaio del 1985, alcune unità ribelli si infiltrarono in questa regione ma si comportarono in maniera indisciplinata nei confronti della popolazione, che era già nota all'SPLA per la sua opposizione; i ribelli furono infine scacciati da una combinazione di forze governative e abitanti armati della regione. Entro la fine dell'anno, l'SPLA rafforzò la sua posizione conquistando due località (Boma e Yirol); Bahr al-Ghazal e l'Alto Nilo continuaron a essere le sue

<sup>14</sup> P. ATLAS - R. LICKLIDER, *Conflict Among Former Allies After Civil War Settlement: Sudan, Zimbabwe, Chad, and Lebanon*, «Journal of Peace Research», 36 (1999), 1, pp. 35-54 (in particolare, pp. 37-40); F. DENG, *War of Visions: Conflict of Identities in the Sudan*, Brookings Institution, Washington DC 1995, capitolo 11.

<sup>15</sup> A. ALIER, *Southern Sudan: Too Many Agreements Dishonoured*, Ithaca Press, Reading 1992, p. 224; D. JOHNSON, *The Root Causes of Sudan's Civil Wars*, Indiana University Press, Bloomington 2006, pp. 61-65.

fonti principali di reclute, mentre i suoi centri di approvvigionamento e addestramento rimasero ancora oltre confine, in Etiopia<sup>16</sup>.

Nel corso della guerra, l'SPLA fu afflitto da una serie di divisioni interne, che lo indebolirono sostanzialmente. La prima divisione si verificò nel 1983 tra i nuovi elementi dell'organizzazione (comandati da John Garang) e i veterani della precedente guerra civile, chiamati Anyanya-II. Inizialmente il prodotto di differenze di personalità tra i leader e di disaccordi ideologici (Anyanya-II ambiva all'indipendenza del Sud), la spaccatura acquisì una dimensione etnica alla fine del 1984, poiché i combattenti di Anyanya-II erano principalmente Nuer, mentre l'SPLA continuava a essere una forza Dinka e Nuer. A partire dalla fine del 1984, il governo centrale fornì supporto militare ad Anyanya-II. Le due organizzazioni si combatterono spesso in maniera indiretta, colpendo le popolazioni che supportavano la rivale; inoltre, Anyanya-II lanciò operazioni di interdizione delle linee di approvvigionamento dell'SPLA tra l'Etiopia e il Bahr al-Ghazal, che risultarono specialmente dannose per lo sforzo bellico di Garang contro il governo<sup>17</sup>.

Nel 1986 il Sudan godeva di una favorevole posizione internazionale: Khartoum riceveva appoggio politico e aiuti militari dagli USA, aveva sviluppato una relazione amichevole con la Libia ed era riuscita ad attirare dalla sua parte gli stati del Golfo Persico presentando la guerra civile come una lotta per la difesa dell'islam e del mondo arabo<sup>18</sup>. Tuttavia, il supporto dell'esercito sudanese nei confronti del governo era limitato e quindi il nuovo governo di Sadiq al-Mahdi decise di utilizzare milizie irregolari per condurre una buona parte delle operazioni militari. Le tattiche delle milizie consistevano principalmente nel colpire le popolazioni ritenute collaboratrici coi ribelli, bruciando villaggi e raccolti, uccidendo e rapendo civili e rubando bestiame. Le milizie provenivano sia da tribù del Sud sia da tribù arabe in Darfur and Kordofan. L'affidamento sulle milizie divenne molto sistematico dal 1987, quando il governo si trovò in una situazione militare particolarmente difficile. Nel 1985 e nel 1986 anche l'SPLA attaccò brutalmente popolazioni civili che supportavano le milizie filo-governative<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> *Ibi*, pp. 69-70.

<sup>17</sup> *Ibi*, pp. 65-69; R. COLLINS, *A History of Modern Sudan*, Cambridge University Press, New York 2008, p. 154.

<sup>18</sup> Nei primi anni della guerra gli Stati Uniti appoggiavano Khartoum; il supporto statunitense declinò alla fine degli anni '80 e terminò completamente nel 1990, in seguito al colpo di stato che portò al potere l'attuale presidente Omar al-Bashir; vedi H. COHEN, *Intervening in Africa: Superpower Peacemaking in a Troubled Continent*. Palgrave Macmillan, Gordonsville 2000, p. 65.

<sup>19</sup> COLLINS, *A History of Modern Sudan*, p. 174; JOHNSON, *The Root Causes of Sudan's Civil Wars*, pp. 81-83.

### 3.2. I successi militari dell'SPLA (1987-1990)

Nel 1987 l'SPLA adottò un nuovo approccio contro la minaccia rappresentata dalle milizie arabe, iniziando ad opporsi ai loro raid contro la popolazione civile, e sconfisse le forze governative e le milizie arabe in una serie di scontri. L'SPLA adottò una nuova strategia più ‘soft’ nei confronti delle milizie locali e della popolazione del Sud, in particolare regolarizzando il suo sistema di approvvigionamento tramite una tassa in natura che liberava la popolazione da requisizioni arbitrarie. Lo sforzo dell'SPLA di migliorare la propria immagine tra i civili contrastava con l'approccio dello stato, che continuò ad attaccare le abitazioni della popolazione civile in zone abbandonate dai ribelli. Nel corso del 1987 e del 1988, il livello di supporto popolare dei ribelli crebbe significativamente; nel 1988 e nel 1989 l'SPLA attirò dalla sua parte una serie di milizie locali (in particolare il grosso delle forze di Anyanya-II nell'Alto Nilo e in Jonglei nel 1988)<sup>20</sup>.

Gli anni tra il 1987 e il 1990 furono caratterizzati dall'emergere di un sostanziale vantaggio militare dei ribelli. Nel 1987 l'SPLA condusse operazioni militari al di fuori del Sud, occupando temporaneamente due città settentrionali al confine con l'Etiopia. Il riavvicinamento con Anyanya-II aumentò la sicurezza delle linee logistiche dell'SPLA e di conseguenza la sua abilità di spostare truppe attraverso il Sud e concentrarle contro le basi del governo. Nel 1989 i ribelli ottennero una serie di vittorie, acquisendo il controllo della frontiera con l'Etiopia, del tratto di territorio da questo confine al Bahr al-Ghazal e di tre capitali provinciali. Il governo, in contrasto, dovette affrontare una serie di difficoltà nel rifornire le sue basi isolate nel Sud.

All'inizio del 1989, in un contesto di diffusa insoddisfazione per l'inconcludente sforzo bellico, l'esercito sudanese insistette che al-Mahdi iniziasse seri negoziati coi ribelli. Le condizioni economiche del paese, caratterizzate da un'inflazione rampante e serie difficoltà nel ripagare il debito internazionale, fecero apparire la soluzione negoziata del conflitto particolarmente urgente. Al-Mahdi rispose offrendo all'SPLA una sospensione della legge islamica e l'organizzazione di una conferenza per la creazione di un sistema politico più democratico; i fondamenta-

<sup>20</sup> *Ibi*, pp. 82-84. Le dimensioni (stimate) dell'SPLA aumentarono da 3000 combattenti nel 1984 a 20.000 nel 1988, 30.000 nel 1989 e 55.000 nel 1990 (INTERNATIONAL INSTITUTE FOR STRATEGIC STUDIES, *The Military Balance*, Institute for Strategic Studies, London 1984, 1988, 1989, 1990; SIPRI, *SIPRI Yearbook: Armaments, Disarmament and International Security*, Humanities Press, New York 1987, 1990, 1991), grazie al continuo addestramento di reclute volontarie nelle sue basi in Etiopia.

listi del Fronte Nazionale Islamico (NIF) abbandonarono la coalizione governativa in protesta. Il governo accettò un cessate-il-fuoco che permetteva di interrompere la rapida avanzata dell'SPLA. Allo stesso tempo, i ribelli erano favorevoli all'accordo per il pressante bisogno di risorse alimentari nelle aree sotto il loro controllo. In giugno l'NIF e un gruppo di ufficiali dell'esercito, capeggiati da Omar al-Bashir, orchestreranno un colpo di stato così da prevenire i negoziati di pace tra Garang e al-Mahdi<sup>21</sup>.

Il golpe dell'NIF non pose fine agli sforzi di negoziare la fine del conflitto; i contatti diplomatici tra i belligeranti continuarono in parallelo agli scontri sul campo di battaglia. Il principale ostacolo era rappresentato dalla questione della legge islamica: l'SPLA avanzò la richiesta non negoziabile dell'abbandono della *sharia* e la creazione di uno stato laico, mentre il governo riteneva che accettare questo ultimatum equivalesse a un suicidio politico e quindi si oppose. Complessivamente, questa fase di contatti diplomatici rivela una tendenza, tutt'altro che sorprendente, della parte nella posizione militare favorevole, l'SPLA, ad avanzare domande intransigenti e a essere riluttante a iniziare seri negoziati, e della parte più debole, Khartoum, a esprimere un genuino interesse a fermare i combattimenti e la disponibilità a fare concessioni<sup>22</sup>.

### 3.3. Il governo colpisce ancora (1991-1994)

La fase favorevole all'SPLA finì bruscamente nella primavera del 1991. La caduta del regime di Mengistu in Etiopia nel maggio del 1991 portò all'espulsione dal paese dei rifugiati e delle truppe dell'SPLA: i ribelli improvvisamente persero le loro basi e fonti di supporto logistico<sup>23</sup>. Inoltre, in agosto si verificò un'altra divisione all'interno dell'SPLA, con la nascita di una nuova fazione, l'SPLA-Nasir, formata principalmente da Nuer. Il governo fornì supporto militare all'SPLA-Nasir contro il gruppo di Garang. I combattimenti tra le due fazioni del Sud che seguirono portarono a violenze su larga scala contro le popolazioni civili Dinka e Nuer. Dopo alcuni successi iniziali, l'SPLA-Nasir si dimostrò incapace di fare ulteriori progressi contro le forze di Garang: il supporto militare che la nuova fazione riceveva da Khartoum e la sua violenza indiscriminata contro civili ne ridussero di molto la popolarità tra la popolazione del

<sup>21</sup> COHEN, *Intervening in Africa*, pp. 61-62; JOHNSON, *The Root Causes of Sudan's Civil Wars*, pp. 84-85.

<sup>22</sup> COHEN, *Intervening in Africa*, pp. 68-75.

<sup>23</sup> COLLINS, *A History of Modern Sudan*, pp. 203-205.

Sud. L'indebolimento dell'SPLA-Nasir rese l'organizzazione completamente dipendente dal supporto militare governativo<sup>24</sup>.

La caduta di Mengistu e la spaccatura dell'SPLA causarono un radicale miglioramento della posizione sul campo di battaglia del governo<sup>25</sup>. Khartoum iniziò a intravedere la possibilità di una vittoria militare e così abbandonò la sua precedente enfasi su una soluzione negoziata del conflitto. Di conseguenza, mentre Garang espresse per la prima volta la sua disponibilità a discutere personalmente con al-Bashir, quest'ultimo, che aveva fino ad allora insistito sull'importanza di discussioni dirette col leader ribelle, si dichiarò in favore di discussioni iniziali a un livello diplomatico più basso<sup>26</sup>.

### 3.4. Il contro-attacco dei ribelli (1995-1998)

Negli anni 1994 e 1995 si verificò una graduale inversione di tendenza sul campo di battaglia. Probabilmente il fatto che Khartoum, con la sua politica di promuovere la rivoluzione islamica all'estero (e in particolare movimenti islamisti in Etiopia e Eritrea), mandò in fumo il capitale politico accumulato supportando i ribelli vittoriosi dei suoi due vicini, ebbe le conseguenze più importanti sugli sviluppi militari. Dal 1995 l'Etiopia, l'Eritrea e l'Uganda fornivano sostanziale supporto militare e politico all'SPLA<sup>27</sup>. La forza dell'SPLA aumentò, inoltre, in seguito al riavvicinamento tra Garang e le forze dell'SPLA-Nasir in Equatoria Orientale e la defezione verso l'SPLA di varie milizie.

Nel 1995 l'SPLA lanciò la sua prima importante offensiva dal 1991. In seguito a una serie di vittorie, i ribelli riuscirono a respingere le for-

<sup>24</sup> JOHNSON, *The Root Causes of Sudan's Civil Wars*, pp. 97-99.

<sup>25</sup> COLLINS, *A History of Modern Sudan*, pp. 206-207. L'SPLA-Nasir offrì a Khartoum libero accesso attraverso i suoi territori nell'Alto Nilo, così che le forze governative furono in grado di attaccare direttamente le basi dell'SPLA in Equatoria Orientale e Jonglei.

<sup>26</sup> INTERNATIONAL CRISIS GROUP, *God, Oil, Country: Changing the Logic of War in Sudan*. «Africa Report», 39, 2002, pp. 16-17.

<sup>27</sup> L'interferenza sudanese negli affari interni di Eritrea e Etiopia rese i due paesi ostili, spingendoli a supportare l'SPLA. Alla fine del 1993 l'Eritrea si dichiarò sotto attacco da parte di forze islamiste straniere (un riferimento non troppo velato al supporto offerto da Khartoum a gruppi estremisti interni), mentre l'Etiopia fu convinta che il Sudan rappresentava una minaccia dal fallito tentativo di assassinio del presidente egiziano Hosni Mubarak in visita ad Addis Abeba nel 1995. Nel marzo di quell'anno le forze armate sudanesi bombardarono il territorio ugandese, cosa che portò all'interruzione delle relazioni diplomatiche tra i due paesi e a un aumento del supporto ugandese per l'SPLA.

ze governative nelle posizioni precedenti ai loro avanzamenti nel 1992. I successi militari dell'SPLA continuaron l'anno seguente. Nel luglio 1997, sotto una combinazione di forti pressioni militari e diplomatiche, il governo accettò di negoziare sulla base di alcuni principi fondamentali (rigettati nel 1994 da Khartoum), che sancivano il diritto del Sud di scegliere con un referendum tra autodeterminazione e unità all'interno di uno stato laico<sup>28</sup>.

### 3.5. L'emergere di un nuovo equilibrio e i negoziati finali (1999-2005)

Negli anni 1999-2001 si verificò un ulteriore cambiamento nell'equilibrio militare tra il governo e l'SPLA. Il Sudan iniziò a esportare petrolio, così riducendo il proprio isolamento internazionale. Le esportazioni di petrolio, inoltre, influenzarono direttamente la performance militare di Khartoum, aumentando le risorse finanziarie a sua disposizione per l'acquisto di nuove armi e per sostenere le sue truppe<sup>29</sup>. Inoltre, la cooperazione del governo sudanese con le politiche contro il terrorismo internazionale degli Stati Uniti (in particolare dopo l'11 settembre) determinarono un sostanziale miglioramento dei suoi rapporti con Washington<sup>30</sup>.

Per converso, il supporto militare regionale per l'SPLA si esaurì quasi completamente verso la fine degli anni '90, poiché l'Etiopia e l'Eritrea andarono in guerra l'una con l'altra e l'Uganda fu coinvolta nella guerra nella Repubblica Democratica del Congo. Inoltre, il nuovo status di esportatore di petrolio acquisito dal Sudan fornì incentivi ai suoi vicini per l'instaurazione di relazioni cordiali<sup>31</sup>. Il supporto regionale per l'SPLA non finì completamente, ma fu sostanzialmente ridotto: l'Etiopia continuò a consentire l'accesso al suo territorio ai ribelli, ma soltanto attraverso una parte del suo confine; l'Eritrea continuò a fornire un supporto intermittente all'SPLA e ad altri gruppi di opposizione sudanesi; accordi bilaterali tra Khartoum e Kampala ridussero notevolmente l'abilità dell'SPLA di lanciare attacchi contro basi governative in Equatoria Orientale dal territorio ugandese<sup>32</sup>.

<sup>28</sup> INTERNATIONAL CRISIS GROUP, *God, Oil, Country*, p. 20.

<sup>29</sup> COLLINS, *A History of Modern Sudan*, pp. 250-253. Le importazioni sudanesi di armi (a prezzi costanti del 1990) aumentarono dai 98 milioni di dollari del periodo 1995-1998 ai 239 milioni di dollari del periodo 1999-2002 (SIPRI, *SIPRI Yearbook*, 2000, p. 369 e 2004, p. 476).

<sup>30</sup> JOHNSON, *The Root Causes of Sudan's Civil Wars*, p. 107.

<sup>31</sup> *Ibi*, pp. 214-215.

<sup>32</sup> INTERNATIONAL CRISIS GROUP, *Dialogue or Destruction? Organising for Peace as the War in Sudan Escalates*, «Africa Report», 48, 2002, pp. 56-60.

Questa fase della guerra non fu caratterizzata da una chiara preponderanza militare di uno dei due contendenti<sup>33</sup>. Nel 2001 e nel 2002 l'SPLA focalizzò i suoi attacchi sugli impianti petroliferi. La logica strategica della campagna ribelle sembra essere stata di infliggere danni materiali e umani sufficientemente alti da convincere le compagnie petrolifere straniere che le loro attività in Sudan erano eccessivamente costose e così indebolire lo sforzo bellico del governo. Khartoum, dal canto suo, ricorse a tattiche di ‘terra bruciata’ per espellere le popolazioni residenti vicino a pozzi petroliferi, così da rendere queste aree più facili da difendere<sup>34</sup>. Nel corso del 2002 l'SPLA godette di un importante aumento delle truppe a sua disposizione grazie al rientro nell'organizzazione dei principali elementi dell'SPLA-Nasir. Problemi logistici, tuttavia, continuarono a porre seri ostacoli all'abilità dei ribelli di sostenere grandi numeri di truppe nelle aree remote dei pozzi petroliferi, in particolare durante la stagione delle piogge<sup>35</sup>.

I negoziati continuarono in parallelo alle operazioni militari. Nel luglio del 2002 una svolta decisiva fu rappresentata dalla conclusione del Protocollo di Machacos, che definiva le procedure generali per le ulteriori negoziazioni e sanciva i principi del diritto del Sud a un referendum per l'indipendenza e del mantenimento della *sharia* nel Nord. Nell'ottobre 2003, le parti, sotto forte pressione degli Stati Uniti, conclusero un accordo chiave sugli aspetti relativi alla sicurezza del piano di pace; nel gennaio 2004 un altro punto di svolta fu raggiunto con la firma di un accordo per la divisione delle risorse naturali del paese che stabiliva la divisione a metà tra Nord e Sud dei ricavi derivanti dal petrolio prodotto nel Sud. L'accordo di pace finale, che comprendeva sei protocolli conclusi dall'autunno del 2004 e noto come l'Accordo Comprensivo di Pace (CPA), venne firmato nel gennaio 2005<sup>36</sup>.

#### 4. *La strategia di mass killing di Khartoum*

La seconda guerra civile sudanese presenta le caratteristiche tipiche della guerra di guerriglia: l'assenza di linee di battaglia chiaramente definite, che permette agli insorti di operare alle spalle delle forze governative; l'uso primario da parte dei ribelli di unità piccole e armate alla leggera; la tendenza dei guerriglieri a evitare battaglie decisive a campo

<sup>33</sup> JOHNSON, *The Root Causes of Sudan's Civil Wars*, pp. 213-217.

<sup>34</sup> INTERNATIONAL CRISIS GROUP, *God, Oil, Country*, pp. 136-137.

<sup>35</sup> INTERNATIONAL CRISIS GROUP, *Dialogue or Destruction*, p. 6.

<sup>36</sup> ECONOMIST INTELLIGENCE UNIT, *Sudan Country Profile 2005*, 2005, pp. 10-14.

aperto e invece lanciare attacchi di tipo *hit-and-run* così da imporre alti costi militari, politici ed economici allo stato; l'affidamento dei ribelli sulla popolazione locale per ottenere nuove reclute, viveri, beni di prima necessità, rifugio e intelligence<sup>37</sup>.

Nel corso della guerra i belligeranti si alternarono ripetutamente nel controllo di certe aree; tuttavia, il governo aveva principalmente il controllo di una serie di basi nei centri abitati più grandi, mentre l'SPLA controllava altri centri e gran parte delle zone rurali. Khartoum e l'SPLA lanciarono delle offensive quasi-convenzionali su larga scala per conquistare territori occupati dal rivale; tuttavia, gran parte della violenza prese la forma raid governativi contro civili e i loro beni in aree controllate dai ribelli e operazioni di interdizione da parte dell'SPLA contro le linee di rifornimento del governo e, in maniera crescente verso la fine del conflitto, infrastrutture legate al petrolio<sup>38</sup>.

L'approccio strategico del governo presenta i tre elementi della 'controguerriglia tramite mass killing' presentati da Valentino: 1. attacchi diretti contro civili con l'obiettivo di terrorizzare e intimidire i sostenitori dei guerriglieri; 2. spostamenti forzati della popolazione, con l'obiettivo di separare gli insorti dalla loro base di supporto trasferendo larghi segmenti della popolazione in aree sotto il controllo del governo; 3. la tattica di 'fare terra bruciata', ovvero la sistematica distruzione di raccolti, bestiame e abitazioni in aree in cui i ribelli operano, così da dissuadere la popolazione dal cooperare coi ribelli, ridurre la capacità dei ribelli di continuare le loro operazioni militari e facilitare le operazioni di trasferimento della popolazione<sup>39</sup>. Inoltre, Khartoum cercò di interdire l'influsso di supporto esterno all'SPLA.

Gran parte della violenza dello stato contro i civili appare indiscriminata, con la devastazione di interi villaggi sotto il controllo dei ribelli e la decimazione di gruppi noti per il loro supporto per l'SPLA, piuttosto che cercare di colpire specifici individui in combutta coi ribelli. La campagna del governo fu certamente efficace a livello tattico: si stima, infatti, che due milioni di persone abbiano perso la vita (principalmente

<sup>37</sup> B. VALENTINO, *Final Solutions: Mass Killing and Genocide in the 20th Century*, Cornell University Press, Ithaca 2004, p. 197.

<sup>38</sup> Come notato sopra nella sezione 3.1, anche l'SPLA attaccò indiscriminatamente le popolazioni da cui le milizie filo-governative provenivano, ma i ribelli adottarono questo approccio su scala molto più ridotta e principalmente nelle fasi iniziali della guerra (1983-1987).

<sup>39</sup> VALENTINO, *Final Solutions*, pp. 200-205. Per una breve descrizione delle forme di violenza più comuni contro i civili e tra i belligeranti, vedi INTERNATIONAL CRISIS GROUP, *God, Country, Oil*, pp. 116, 120-121.

civili del Sud) in seguito a violenza diretta o carestie e malattie causate o aggravate dalla guerra, mentre il numero di sfollati all'interno del Sudan e di rifugiati all'estero si aggira, rispettivamente, intorno ai quattro milioni e 400.000<sup>40</sup>.

È importante notare che le violenze contro civili possono anche essere interpretate come un tentativo da parte di Khartoum e delle milizie alleate di eliminare alcune popolazioni del Sud o di privarle di risorse, in particolare terreni da pascolo e petrolio. Tuttavia, gli obiettivi predatori e di contropartita possono coesistere. Il fatto che l'obiettivo principale dello stato fosse sconfiggere la ribellione è suggerito dalla sequenza degli episodi di violenza (la campagna di *mass killing* iniziò in seguito alla ribellione) e dalla loro diffusione geografica (i villaggi ritenuti filo-ribelli erano presi particolarmente di mira)<sup>41</sup>. Tuttavia, è verosimile che le milizie alle quali Khartoum affidava una parte sostanziale delle sue operazioni di contropartita fossero motivate principalmente dalla loro storica inimicizia nei confronti di Dinka e Nuer<sup>42</sup>.

### 5. L'impatto del mass killing sull'esito della guerra

Questa sezione presenta una valutazione degli effetti della campagna statale di *mass killing* sul progresso dei belligeranti nel campo di battaglia e sull'esito finale della guerra, usando una combinazione dei metodi di *within-case congruence procedure* e *process tracing*<sup>43</sup>. Nella letteratura è possibile individuare tre meccanismi attraverso i quali la violenza indiscriminata in contropartita può influenzare l'esito della guerra:

<sup>40</sup> INTEGRATED REGIONAL INFORMATION NETWORKS (IRIN), *Internal Displacement*, 2002, disponibile sul sito <http://www.irinnews.org/IndepthMain.aspx?IndepthId=41&ReportId=70979> (visitato il 7 dicembre 2008); USCR (UNITED STATES COMMITTEE FOR REFUGEE), *USCR World Refugee Survey 2001*, 2001.

<sup>41</sup> Gli attacchi contro civili da parte delle milizie filo-governative divennero particolarmente sistematici nel 1987 (cioè alcuni anni dopo l'inizio della guerra), in risposta a una decisione esplicita del nuovo ministro della Difesa sudanese di lanciare le milizie arabe contro i villaggi Dinka e Nuer in Bahr al-Gazal e Alto Nilo, così da fermare l'ondata di vittorie ribelli attraverso l'indebolimento della sua base di supporto; vedi COLLINS, *A Modern History of Sudan*, p. 174.

<sup>42</sup> JOHNSON, *The Root Causes of Sudan's Civil Wars*, pp. 67-69.

<sup>43</sup> S. VAN EVERA, *Guide to Methods for Students of Political Science*, Cornell University Press, Ithaca 1997, pp. 58-66.

1. Attrito delle risorse a disposizione dei ribelli: la campagna di *mass killing* dello stato può ridurre le risorse dei ribelli nel teatro di operazioni al punto che gli insorti non sono materialmente in grado di sostenere operazioni militari o si rendono conto di non avere nessuna speranza di vincere continuando la loro lotta e di conseguenza si arrendono. Questo meccanismo, quindi, include sia una forma di costrizione fisica (*enforcement*) sia di coercizione (*coercion by denial*).

2. ‘Attizzare le fiamme’: la violenza indiscriminata dello stato può causare un allargamento delle file ribelli, spingendo individui e comunità neutrali o indecisi a unirsi a collaborare coi guerriglieri, oppure rafforzando le motivazioni di coloro che sono già coinvolti.

3. Coercizione punitiva: il *mass killing* dello stato può infliggere sofferenze sulla popolazione sufficienti a spingerla a un atteggiamento di passività o persino a opporsi ai ribelli. La letteratura suggerisce che questa dinamica è possibile se i ribelli sono troppo deboli per proteggere la popolazione; in questa situazione i civili possono domandare o costringere gli insorti a interrompere i loro attacchi così da prevenire ulteriori attacchi del governo contro la popolazione, oppure i civili di una certa area possono allearsi con lo stato e così ricevere la sua protezione contro le ritorsioni dei ribelli<sup>44</sup>. Inoltre, è possibile che una fazione all’interno del gruppo ribelle si allei con lo stato (e sia dissuasa successivamente dall’abbandonarlo) dalla minaccia di violenza indiscriminata contro l’area che quella fazione controlla. In quest’ultimo caso non vi è bisogno di risolvere il problema dell’azione collettiva della popolazione civile, ma è comunque necessario che il resto dell’organizzazione ribelle sia relativamente debole, così che lo stato abbia la possibilità di minacciare di infliggere un danno maggiore di quello che i ribelli sono in grado di infliggere.

La questione dell’efficacia strategica del *mass killing* viene affrontata qui di seguito da due diversi angoli. La sezione 5.1 valuta se una combinazione dei meccanismi di attrito e ‘attizzare le fiamme’ offre una spiegazione convincente del *pattern* di alterne di vittorie dei ribelli e dello stato e, inoltre, discute il potenziale ruolo secondario del meccanismo punitivo. La sezione 5.2 esamina le ragioni per cui Khartoum alla fine accettò una soluzione negoziata, con l’obiettivo di capire se il *mass killing* finì per essere controproducente nel provocare un’intensificazione della pressione esterna (in particolare americana) perché il governo facesse concessioni ai ribelli.

<sup>44</sup> KALYVAS, *The Logic of Violence in Civil War*, pp. 154-155; J. LYALL, *Does Indiscriminate Violence Incite Insurgent Attacks? Evidence from Chechnya*, «Journal of Conflict Resolution», 53 (2009), 3, pp. 331-362.

### 5.1. Il mass killing ha influito sugli sviluppi nel campo di battaglia?

Il governo è ricorso al *mass killing* durante gran parte del conflitto e non esiste dunque un *pattern* distinguibile di variazione dell'intensità della violenza contro civili nel corso della guerra. Di conseguenza, il *mass killing* e il verificarsi di importanti sviluppi sul campo di battaglia, la nostra variabile dipendente in questa sezione, non co-variano. Tuttavia è possibile studiare l'impatto della violenza indiscriminata, utilizzando come variabile indipendente l'interazione tra *mass killing* e il livello di supporto militare fornito ai ribelli dagli stati confinanti, la quale invece varia nel corso del conflitto.

Quest'approccio permette di valutare se un argomento teorico che combina i meccanismi di attrito e dell'«attizzare le fiamme» può spiegare la variazione della nostra variabile dipendente nel corso del conflitto. Secondo l'argomento proposto, il *mass killing* di controguerriglia dello stato può distruggere le risorse dei ribelli, ma allo stesso tempo tende ad alienare la popolazione civile. Se i ribelli sono in grado di rimpiazzare le loro perdite tramite l'influsso di risorse esterne e l'accesso a basi protette oltre confine, la violenza di massa contro civili avrà probabilmente un effetto negativo sulla forza relativa dello stato, poiché la riduzione delle risorse interne dei ribelli non è in grado di compensare l'allargamento delle file degli insorti in seguito al meccanismo dell'«attizzare le fiamme». Al contrario, se il teatro delle operazioni è isolato e il *mass killing* è in grado effettivamente di ridurre le risorse interne dei ribelli, la violenza indiscriminata può avere un effetto netto positivo sui successi dello stato nel campo di battaglia. Se quest'argomento è corretto, dovremmo aspettarci di osservare una correlazione positiva tra il livello di supporto militare ricevuto dai ribelli e i loro successi nel campo di battaglia. L'esame dell'evidenza presentata sopra rivela un'immagine coerente con l'argomento teorico.

Le tattiche brutali dello stato sembrano essere state efficaci nel mettere a rischio la base popolare di supporto dei ribelli sin dall'inizio del conflitto: l'SPLA dovette reagire organizzando grandi movimenti di persone in campi profughi in Etiopia, dove servizi, cibo e cure mediche potevano essere forniti e nuove reclute addestrate. Inoltre, il fatto che gli attacchi di Anyanya-II contro le linee di rifornimento dei ribelli tra il Sud e l'Etiopia si rivelarono particolarmente dannosi per le operazioni dell'SPLA conferma la capacità del governo di distruggere le risorse a disposizione dei ribelli all'interno del paese e la loro sostanziale dipendenza da fonti esterne di approvvigionamento. Tuttavia, in particolare dopo che l'SPLA, nel 1987, adottò la strategia di proteggere la sua base civile contro gli attacchi del governo, in una situazione di generoso supporto militare per i ribelli da parte dell'Etiopia, la violenza indiscriminata di Khartoum si rivelò controproducente: negli anni 1987-1991 la popolarità dell'SPLA aumentò, persino tra gli abitanti dell'Equatoria

(che erano tradizionalmente ostili all'organizzazione di Garang, dominata da gruppi nilotici), e il numero dei combattenti a sua disposizione andò da 20.000 a 55.000<sup>45</sup>.

Nel 1989 l'SPLA controllava la maggior parte del territorio del Sud e sembrava prossimo alla vittoria. La difficile posizione di Khartoum era riflessa dalla dichiarata volontà di al-Mahdi di offrire sostanziali concessioni ai ribelli per raggiungere una soluzione negoziata della guerra. Persino il regime islamista, portato al potere dal colpo di stato del 1989, manifestò un chiaro interesse in una soluzione negoziata, dato che la sua situazione militare era tanto problematica quanto quella del suo predecessore. Tuttavia, nel 1991 la perdita delle basi in Etiopia e l'interruzione del sostegno materiale offerto dal regime di Mengistu portarono a un rapido cambiamento della situazione, indebolendo la posizione dei ribelli e di conseguenza rafforzando quella di Khartoum. Il governo lanciò una serie di offensive, riconquistando un gran numero di città e villaggi entro il luglio del 1992. Il cambiamento di fortune militari corrispose a un irrigidimento della posizione negoziale di Khartoum, che dimostrò meno disponibilità a fare concessioni.

La fase della guerra favorevole al governo finì nel 1995 col lancio da parte dei ribelli della loro prima offensiva dal 1991, che consentì la riconquista di gran parte del territorio perso nel frattempo. Questo ribaltamento della situazione seguì un altro cambiamento, questa volta più graduale, del livello di supporto militare esterno per ribelli: l'Eritrea e l'Etiopia avevano ripreso a fornire aiuti e basi all'SPLA. Come nel 1991, gli sviluppi sul campo di battaglia influirono sulle posizioni negoziali dei belligeranti: nel 1997 Khartoum accettò il diritto del Sud a tenere un referendum di auto-determinazione, che invece aveva rigettato nel 1994. Anche il terzo stravolgimento della situazione militare fu associato a una variazione importante del livello di supporto militare regionale ricevuto dall'SPLA. Negli anni 1999-2001, i rapporti tra Khartoum e i suoi vicini migliorarono notevolmente, causando una forte riduzione degli aiuti ai ribelli.

Altri fattori probabilmente contribuirono a questa alternanza di successi dei ribelli e dello stato; in particolare le variazioni del livello di supporto diplomatico (piuttosto che militare) per i belligeranti, l'inizio della produzione petrolifera sudanese e il fatto che alcune forze minori del Sud alternarono periodi di supporto per l'SPLA a periodi di alleanza con lo stato. Le informazioni disponibili non permettono di distinguere il contributo relativo di questi fattori a ciascuno dei tre cambiamenti degli equilibri nel campo di battaglia; tuttavia, anche tenendo conto di

<sup>45</sup> INTERNATIONAL INSTITUTE FOR STRATEGIC STUDIES, *The Military Balance*, 1987-1990; SIPRI, *SIPRI Yearbook*, 1988-1991.

queste ulteriori influenze, la correlazione ipotizzata rimane: mentre una variazione di supporto militare precede tutte e tre i cambiamenti degli equilibri militari, ognuna delle altre possibili cause può spiegare alcuni sviluppi nel campo di battaglia, ma non tutti. Inoltre, i vari riallineamenti delle fazioni del Sud sembrano in larga misura una conseguenza (sono cioè ‘endogeni’) del livello di supporto militare esterno a disposizione dell’SPLA.

È verosimile che il miglioramento dell’immagine internazionale dell’SPLA e il corrispondente isolamento del regime islamista sudanese (dalla fine del 1995 abbandonato dagli Stati Uniti, gli stati del Golfo e i suoi vicini) abbiano contribuito ai successi dei ribelli negli anni 1995-1998. Tuttavia, questi sviluppi diplomatici sembrano aver avuto un ruolo secondario rispetto al sostegno militare regionale per i ribelli. Infatti, il sostegno degli Stati Uniti e dei paesi del Golfo Persico in favore di Khartoum nel periodo 1987-1990 non fu sufficiente a invertire il trend militare in suo favore; d’altra parte, il fatto che questi stati avessero voltato le spalle a Khartoum già dal 1991 non rappresentò un ostacolo decisivo, visti i successi militari dello stato negli anni 1991-1994<sup>46</sup>.

L’inizio della produzione di petrolio nel 1999 fu una causa importante del ri-equilibrio di potere militare tra le parti nella fase finale del conflitto. Il petrolio ebbe effetti sia diretti sia indiretti sulla forza militare del governo, permettendo a Khartoum di acquistare armi più potenti e allo stesso tempo ridurre il suo isolamento internazionale (sia nella regione sia in senso più ampio); tuttavia, ovviamente questo fattore non ha avuto alcun impatto sulle fasi del conflitto precedenti la produzione ed esportazione di petrolio.

I riallineamenti delle fazioni più piccole del Sud rappresentano la sfida più seria all’argomento qui proposto, dato che c’è almeno una defezione che può spiegare tutte le inversioni di tendenza sul campo di battaglia esaminate, a parte l’ultima. Tuttavia, l’evidenza empirica disponibile (per quanto certamente limitata) suggerisce che due dei quattro

<sup>46</sup> Inoltre, come osservato in precedenza, gli Stati Uniti e alcuni paesi del Golfo Persico fornirono aiuti militari a Khartoum prima del 1990, ma questi non sembrano avere avuto un impatto sostanziale, per ragioni di tempistica simili a quelle discusse per il sostegno diplomatico. Il generale clima diplomatico probabilmente influi sull’atteggiamento nei confronti dei ribelli da parte degli stati confinanti, ma l’uno non era semplicemente il riflesso dell’altro. Il sostegno regionale per l’SPLA iniziò alcuni anni dopo l’abbandono diplomatico di Khartoum da parte degli Stati Uniti e fu principalmente la conseguenza di una serie di episodi specifici di ingerenza sudanese negli affari interni dei suoi vicini. D’altra parte, l’ostilità degli Stati Uniti nei confronti del Sudan fu rafforzata dal comportamento di Khartoum verso i nuovi governi di Etiopia e Eritrea.

principali riallineamenti (il riavvicinamento tra Anyanya-II e l'SPLA nel 1988 e l'emergere dell'SPLA-Nasir nel 1991) sono in larga misura spiegabili in termini coerenti con il mio argomento<sup>47</sup>.

Il riavvicinamento tra l'SPLA e alcuni di Anyanya-II nel gennaio 1988 viene generalmente presentato come una conseguenza del fatto che la violenza indiscriminata del governo rese le popolazioni locali più ostili e corrispondentemente aumentò la popolarità dell'SPLA, che dal canto suo, aveva adottato misure per migliorare le sue relazioni coi civili; questa interpretazione è coerente con il meccanismo dell'«attizzare le fiamme»<sup>48</sup>.

La caduta del regime di Mengistu e la conseguente interruzione del supporto etiope per i ribelli furono una causa importante della scissione dell'SPLA nel 1991 e dell'alleanza dell'SPLA-Nasir con lo stato. I comandanti ribelli di Nasir si trovarono in una posizione di grande vulnerabilità di fronte a quella che appariva come un'imminente offensiva dello stato: i ribelli avevano molte meno risorse a loro disposizione e contemporaneamente molte più bocche da sfamare, poiché i rifugiati sudanesi in Etiopia erano stati espulsi nell'Alto Nilo; in aggiunta, un attacco governativo era particolarmente temibile, poiché la caduta di Mengistu consentiva un'offensiva da più direzioni, compreso il territorio etiope. I leader locali, inoltre, ritenevano che le altre unità dell'SPLA non sarebbero intervenute in loro soccorso, perché impegnate nell'assedio di Juba in Equatoria e per via di tensioni personali con Garang. In questa difficile situazione, i ribelli di Nasir annunciarono la loro separazione dall'SPLA e conclusero un accordo con Khartoum, che garantì loro supporto militare contro le forze di Garang<sup>49</sup>. Questo sviluppo può essere spiegato in larga misura col meccanismo di *denial*. L'interruzione del flusso di risorse esterne rese le forze ribelli locali incapaci di far fronte alle difficoltà causate dai precedenti attacchi del governo e le anticipabili conseguenze di una continuazione dei bombardamenti aerei contro i rifugiati o di un'offensiva via terra; data la mancanza di alternative, i leader locali furono costretti a schierarsi col governo.

Quindi la correlazione osservata tra la variabile dipendente e la variabile indipendente è coerente con una combinazione di attrito e del me-

<sup>47</sup> Il parziale riavvicinamento tra l'SPLA e l'SPLA-Nasir nel 1995 e la riunificazione dell'SPLA nel 2002 con altri elementi importanti dell'SPLA-Nasir probabilmente rafforzarono l'organizzazione di Garang; tuttavia non vi è sufficiente evidenza empirica per avanzare una spiegazione di questi riallineamenti. Va notato che la riunificazione del 2002 non ha portato a un cambiamento radicale degli equilibri di forza tra le parti.

<sup>48</sup> JOHNSON, *The Root Causes of Sudan's Civil Wars*, pp. 83, 199-200.

<sup>49</sup> *Ibi*, pp. 91-99.

canismo dell'«attizzare le fiamme». Il *mass killing* sembra ridurre in modo sostanziale la capacità degli insorti di combattere, una volta che il campo di battaglia è isolato, e quindi le loro perdite interne non vengono più rimpiazzate dall'influsso di risorse esterne e i ribelli non hanno più accesso a basi protette oltre confine. Questa correlazione non è coerente con l'argomento basato sul *punishment*: se questo fosse il principale meccanismo non ci dovremmo aspettare una correlazione tra il successo nel campo di battaglia e la variazione della disponibilità di risorse esterne per i ribelli. Invece, dovremmo osservare una tendenza della forza di Khartoum, nel corso del conflitto, ad aumentare man mano che gli effetti distruttivi della violenza si accumulano e dall'altra parte una tendenza dei ribelli e/o della popolazione civile ad allearsi con lo stato; oppure ci dovrebbe essere una sorta di 'effetto di soglia' (*threshold effect*), per cui la violenza indiscriminata ha inizialmente l'effetto netto di fomentare l'opposizione della popolazione e dei ribelli, ma, dopo che un certo livello di devastazione viene raggiunto, diventa un efficace strumento di coercizione.

È certamente possibile che il meccanismo di *punishment* abbia operato in congiunzione con quello di attrito: vi può essere stata coercizione punitiva nelle fasi della guerra in cui lo stato appariva forte per via dell'effetto di attrito e, al contrario, un'intensificazione della resistenza popolare nelle fasi in cui lo stato sembrava debole. Inoltre, vi può essere un effetto di *feedback* positivo tra i due meccanismi, in base al quale l'effetto di attrito è una precondizione per la coercione punitiva, che a sua volta rafforza l'effetto di attrito. Quindi non è possibile escludere la rilevanza del meccanismo di *punishment* per spiegare la performance sul campo di battaglia dei belligeranti; tuttavia, in ogni caso l'effetto di attrito sembra aver giocato un ruolo fondamentale, perché il *punishment* da solo non può spiegare l'alternanza di successi del governo e dei ribelli, mentre l'effetto di attrito può (almeno in teoria) operare in maniera indipendente.

## 5.2. Il *mass killing* fu controproducente nel provocare l'intervento umanitario internazionale?

Fino a questo punto non abbiamo affrontato direttamente la questione del se e del come il *mass killing* abbia contribuito al fatto che il conflitto fu terminato con un accordo tra le parti. Il *mass killing* evidentemente non bastò a Khartoum per sconfiggere l'SPLA, ma questa osservazione non chiarisce se la violenza indiscriminata finì per essere controproducente, provocando un intervento umanitario internazionale in supporto dei ribelli.

Tuttavia, nonostante la fase finale della guerra sia stata caratterizzata da un relativo equilibrio tra i belligeranti, probabilmente non era in una situazione di stallo; al contrario, la possibilità di una svolta in favore dello stato era evidente. Le entrate legate al petrolio permettevano allo stato di continuare a espandere il suo arsenale di armi pesanti e la sua flotta aerea, che avrebbero consentito un'intensificazione degli sforzi di Khartoum di riconquistare aree controllate dai ribelli e proteggere i pozzi petroliferi spostando le popolazioni locali<sup>50</sup>. Sembra dunque molto verosimile che la leadership dell'SPLA avesse compreso che, senza un radicale cambiamento di atteggiamento da parte degli stati confinanti o un più robusto intervento internazionale a loro favore, la situazione militare dei ribelli sarebbe peggiorata col passare del tempo. Se questa interpretazione è corretta, i ribelli avevano un chiaro interesse a raggiungere presto un accordo: posporre le negoziazioni avrebbe implicato una continuazione degli alti costi del combattimento e il rischio di una posizione più debole al tavolo dei negoziati.

È più difficile spiegare la decisione di Khartoum di accettare una soluzione negoziata, data la realistica prospettiva di un graduale miglioramento della sua posizione militare. La spiegazione più verosimile è che Khartoum optò per una soluzione negoziata, nonostante una futura vittoria completa fosse possibile, perché le concessioni necessarie per un accordo erano meno onerose dei costi futuri previsti<sup>51</sup>, derivanti dalla continuazione della guerra, in particolare dato l'alto rischio di sanzioni americane contro l'industria petrolifera<sup>52</sup>.

La campagna di *mass killing* probabilmente contribuì all'intensificazione delle pressioni americane perché Khartoum trovasse un compromesso coi ribelli, e in questo senso si può affermare che abbia avuto effetti indesiderati per lo stato. Tuttavia, questo non implica che la campagna di violenza indiscriminata contro civili ebbe nel complesso un effetto negativo per lo stato: la minaccia di sanzioni da parte degli Stati Uniti non rese Khartoum incapace di continuare le sue operazioni, piuttosto aumentò i costi futuri associati alla prosecuzione della guerra,

<sup>50</sup> INTERNATIONAL CRISIS GROUP, *God, Oil, Country*, p. 117.

<sup>51</sup> Da questo punto di vista non sarebbe dunque corretto interpretare l'esito negoziato del conflitto come una conseguenza dell'emergenza di uno *hurting stalemate* ('stallo doloroso'), come suggerito da Herman Cohen (*Intervening in Africa*, p. 86). Vedi A. KUPERMAN, *Ripeness Revisited: The Perils of Muscular Mediation*, in T. LYONS - G. KHADIAGALA (eds.), *Conflict Management and African Politics: Ripeness, Bargaining, and Mediation*, Routledge, New York 2008, per una critica teorica ed empirica del noto argomento che un *mutually hurting stalemate* è necessario per una soluzione negoziata a un conflitto violento.

<sup>52</sup> JOHNSON, *The Root Causes of Sudan's Civil Wars*, pp. 217-220.

fino al punto che accettare una soluzione negoziata del conflitto apparve nell'interesse del governo. Per capire se il ricorso al *mass killing* fu complessivamente una buona scelta strategica per Khartoum, è necessario chiedersi quale altra strategia di controguerriglia avrebbe potuto essere più efficace.

Un tentativo sistematico di vincere ‘cuori e menti’ della popolazione rappresenta l’alternativa più chiara al *mass killing*. Il problema è che, per essere efficace, questa strategia richiede un numero molto elevato di truppe disciplinate, che Khartoum probabilmente non ha mai avuto a sua disposizione<sup>53</sup>.

Questo non significa che l’approccio di Khartoum per affrontare la minaccia dell’SPLA sia stato impeccabile. La mia analisi suggerisce che la chiusura delle frontiere del paese avrebbe dovuto essere una priorità chiave per il governo, che quindi avrebbe dovuto intraprendere iniziative diplomatiche per convincere gli stati confinanti a sospendere il loro supporto ai ribelli. In retrospettiva, l’errore strategico più grave commesso da Khartoum consistette nell’alienare l’Eritrea, l’Etiopia e l’Uganda negli anni 1993-1995, quando il governo era chiaramente in una posizione favorevole nei confronti di un SPLA indebolito dalla mancanza di sostegno regionale. In ogni caso, l’isolamento del teatro delle operazioni non avrebbe eliminato la necessità di affrontare la minaccia dei ribelli all’interno del Sudan, e quindi, tenuto conto dei vincoli di truppe di cui sopra, il *mass killing* potrebbe avere rappresentato l’opzione militare migliore per Khartoum per sconfiggere l’SPLA.

## 6. Conclusioni

Il risultato empirico chiave di questo capitolo è che l’efficacia della campagna di *mass killing* di Khartoum contro l’SPLA dipese dal livello di sostegno militare ricevuto dai ribelli da parte dei paesi confinanti. Nelle due fasi della guerra in cui questi fornirono un forte sostegno, l’SPLA fece rapidi progressi sul campo di battaglia, mentre nelle due fasi in cui gli aiuti regionali si ‘prosciugarono’, i ribelli apparvero molto più in difficoltà. Altri fattori sembrano aver avuto un ruolo importante, in parti-

<sup>53</sup> La posizione militare ortodossa è che è generalmente necessario dispiegare 20 soldati per ogni mille abitanti locali per pacificare un’area caratterizzata da alti livelli di instabilità (J. QUINLIVAN, *Force Requirements in Stability Operations*, «Parameters», 25, 1995, pp. 59-69); sarebbe stato dunque necessario schierare 160.000 truppe per raggiungere il livello di presenza militare richiesto, ma l’esercito sudanese non si è mai avvicinato a questa cifra.

colare vari riallineamenti dei gruppi ribelli minori del Sud tra Khartoum e l'SPLA.

Questo risultato è coerente con il mio argomento teorico che unisce i meccanismi di attrito e dell'‘attizzare le fiamme’: la violenza indiscriminata tende ad aumentare l’ostilità della popolazione civile nei confronti dello stato, ma questo effetto può essere più che compensato dall’attrito, ammesso che il livello di devastazione sia molto elevato e non vi sia supporto esterno sufficiente a sostituire o preservare le risorse di cui i ribelli hanno necessità per continuare a combattere.

Spetterà a studi successivi il compito di specificare ulteriormente le condizioni che rendono più probabile l’efficacia del *mass killing* di contoguerriglia e di esplorare la generalizzabilità dei meccanismi causali proposti. In questa sede è possibile solo presentare alcune considerazioni preliminari su questi temi. Diversi altri casi suggeriscono che fattori geografici possono essere una causa importante della capacità dello stato di distruggere le risorse interne dei ribelli e di isolare il teatro delle operazioni: le campagne di *mass killing* di contoguerriglia della Gran Bretagna, degli Stati Uniti e dell’Italia, rispettivamente, in Sud Africa, nelle Filippine e in Libia, furono molto facilitate dal fatto che il teatro delle operazioni era relativamente piccolo e facile da isolare<sup>54</sup>. Più di recente, l’isolamento geografico di Timor Est è stato probabilmente una causa importante dell’abilità dell’Indonesia di sopprimere con violenza indiscriminata l’insurrezione locale per oltre vent’anni.

Il fatto che questo capitolo è dedicato allo studio di un singolo caso di conflitto etnico non permette di rispondere direttamente alla domanda se il *mass killing* possa essere efficace anche in guerre civili ideologiche. Tuttavia, un breve esame dei casi di violenza di massa indiscriminata contro civili per scopi di contoguerriglia dopo la seconda guerra mondiale suggerisce che questa strategia probabilmente è meno utile in guerre civili ideologiche: Valentino e i suoi coautori individuano quattro casi in cui il ricorso al *mass killing* contro una guerriglia organizzata su linee etniche portò alla vittoria dello stato (la Cina contro il Tibet, 1956-1959, l’Indonesia contro i ribelli di Timor Est, l’Iraq contro due ribellioni curde), ma nessun caso in guerre civili ideologiche<sup>55</sup>. Una possibile spiegazione è che l’effetto di ‘attizzare le fiamme’ della ribellione ha un margine d’azione diverso nei due tipi di conflitto. Come già osservato, è plausibile che la violenza indiscriminata dello stato abbia alienato la popolazione del Sud; in particolare, nelle fasi in cui i ribelli erano in grado di offrire qualche forma di protezione, la violenza di Khartoum

<sup>54</sup> DOWNES, *Draining the Sea by Filling the Graves*.

<sup>55</sup> VALENTINO - HUTH - BALCH-LINDSAY, *Draining the Sea*.

sembra avere aumentato il sostegno per l'SPLA tra i Nuer e gruppi dell'Equatoria, che erano tradizionalmente più diffidenti nei confronti dell'organizzazione di Garang. Tuttavia, anche in un caso ipotetico estremo in cui la violenza etnica indiscriminata aliena l'intera popolazione 'nemica' (nel nostro caso, tutti i gruppi etnici del Sud), l'effetto di attrito potrebbe essere tale da causare una riduzione netta della forza dei ribelli e, a un certo punto, la vittoria completa dello stato, dato che quest'ultimo potrebbe ancora avere il sostegno del suo gruppo etnico di riferimento. Al contrario, in guerre civili ideologiche vi è un più ampio margine perché il meccanismo dell'"attizzare le fiamme" svolga un ruolo decisivo: in teoria non vi è alcun limite alla tendenza della violenza indiscriminata ad alienare civili, per cui se la quasi totalità della popolazione finisce per schierarsi con i ribelli, il governo è destinato a perdere.